Il mondo in casa nostra
Note di un parroco sulla sua città

La nostra città, unica in Emilia, ha visto in questi ultimi 15 anni uno sviluppo straord. inario... Siamo ormai vicini ai 160.000 abitanti e la provincia ha superato il mezzo milione, con un aumento in tempi brevissimi di un quinto della popolazione. Siamo la seconda città d'Italia per la presenza percentuale di immigrati e i fenomeni di delinquenza sono aumentati.
Reggio ha sempre avuto una vena «messianica»: idealità forti, contrasti anche duri, ma in fondo tutti vagheggiavano un mondo nuovo e migliore.
Siamo stati una delle centrali del messianismo socialista e comunista, ma anche la sponda cattolica si è sempre nutrita di idealità, però molto concrete, senza intellettualismi. Da noi ogni cultura è stata impegnata. E non è un caso che le Brigate rosse abbiano avuto a Reggio uno dei loro focolai più importanti.
Dalla metà degli anni sessanta fino al 1989, questa spinta messianica ha trovato il suo sbocco nella costruzione di una città ordinata, operosa, con un benessere diffuso, una conflittualità sociale minima e una grande capacità di leggere e anticipare i fenomeni. Anche la Chiesa locale ha saputo rinnovarsi attorno alle idee forti del Concilio, grazie anche alla guida sapiente di mons. Gilberto Baroni. Eravamo dunque orgogliosi, e giustamente, della nostra città e ci siamo a lungo compiaciuti di vivere in un' «isola felice». Certo c'erano fenomeni preoccupanti, come il diffondersi della droga o i primi movimenti migratori. Ma la città rispondeva con prontezza: amministrazioni, comunità cristiana, volontariato, pure in una latente o esplicita competizione, si coordinavano per affrontare le novità. Il nostro messianismo aveva trovato un suo sbocco concreto, secondo l'indole locale, con alcune idee forti, come la solidarietà, la socialità, il conflitto costruttivo che porta a sintesi le energie provenienti da ideologie diverse.
Tutto questo è finito nel 1989, una data simbolo perché ci ricorda la caduta dei muri. Dopo una brevissima stagione di ottimismo sul nuovo ordine mondiale, si sono diffuse la conflittualità e la violenza, fino all'altra data simbolo, 1'11 settembre 200 l, con la prospettiva della «guerra infinita». Per la nostra città, questo ha voluto dire entrare a pieno titolo nelle dinamiche mondiali; il mondo ci è entrato in casa, ultimamente in progressione accelerata, anche fisicamente, con l'arrivo di tanti stranieri, che oggi rappresentano il 12% della popolazione provinciale, ma che in certe fasce d'età superano il 20%.

La vena «messianica» di Reggia in crisi
A questo punto il messianismo reggiano è entrato in crisi. C'è stato un primo periodo, nel quale si è creduto di poter replicare l'assimilazione delle novità senza mettere in discussione il modello; poi ci si è accorti, con la fatica di ammetterlo, che i problemi erano troppo grandi, che occorrevano otri nuovi per il nuovo vino. Allora un po' ingenuamente ci si è ispirati ai modelli ritenuti vincenti, soprattutto di origine anglosassone, senza tener conto che questo introduceva una categoria a noi piuttosto estranea, quella di competizione, che ha rischiato di promuovere un individualismo non conforme alla nostra tradizione di coesione sociale.
Sul piano economico la sfida è stata vinta, nel senso che la ricchezza della provincia è cresciuta; ma la crisi è intervenuta e si è stabilizzata a livello sociale. Progressivamente abbiamo incominciato ad avere sempre più paura dei «barbari» che sbarcavano nell'isola felice, con una sfasatura sintomatica: ne abbiamo bisogno per le nostre imprese e le nostre famiglie, ma vorremmo che dalle 18 alle 8 del mattino e nei giorni festivi sparissero dalla circolazione.
Anche la comunità cristiana non ha trovato categorie interpretative adeguate. Ha continuato a considerare queste persone come dei <poveri>, e ad accoglierle secondo la frase di Gesù: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare (...) ero forestiero e mi avete ospitato, (...) ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40). Ora, questa carità generosa è stata estremamente importante, ma non è sufficiente.
Queste persone arrivano povere, ma non vogliono restare povere. Si pone quindi il problema di un

accompagnamento, di costruire con loro un rapporto più paritario, di conoscenza e di Personalmente ritengo che la diversità
reggiana ci sia, ma non perché certe cose da noi non debbano capitare, bensì perché noi abbiamo le energie per affrontarle in modo diverso e costruttivo. Questo tuttavia richiede un pensiero nuovo, mentre siamo ancora nella fase del messianismo deluso.
L'ingenua idealizzazione del «come eravamo» e la preoccupazione di fronte agli inspiegabili fenomeni di disordine e di delinquenza ha spinto molti a «cercare il colpevole» e, nello stesso tempo, a immaginare soluzioni semplici e radicali, che non sono realizzabili.
Il risultato è un clima di incertezza e di risentimento, favorito anche dall'atteggiamento esitante e contraddittorio del governo italiano ed europeo, che continua a proporre una gestione burocratica del fenomeno,
valida forse quando gli immigrati erano centinaia, ma non ora che sono centinaia di migliaia.
Tutti noi sappiamo che da un anno e mezzo è impossibile entrare in Italia per lavoro in modo regolare, perché manca un decreto flussi. Sappiamo anche che, qualora esso ci fosse, i tempi superano l'anno. Sappiamo che tutto il sistema è fondato su un'ipocrisia, la finzione che lo straniero sia a casa sua, mentre in realtà è già qui da noi e magari lavora in nero.
Dunque, è un sistema che non funziona e che produce illegalità. Ma nell'immaginario messianico deluso si continuano a invocare leggi draconiane, senza tener presente che non si riescono ad applicare neppure quelle esistenti, come dimostrano le cifre delle espulsioni comminate (a Reggio in un anno circa 1.500) e di quelle eseguite (poche decine).

Ricostruire i'unità civica intorno a obiettivi alti
È possibile ridare fiato alle idealità, ricostruire l'unità morale della città attorno a obiettivi alti? Sinceramente credo di sì, ma a prezzo di uno sforzo non indifferente. Le condizioni, secondo me, sono queste: un pensiero nuovo sul rapporto tra accoglienza e sicurezza e sulla vocazione della città; una valutazione serena ma severa delle carenze del sistema repressivo; un'impostazione nuova del sistema di assistenza sociale; una riflessione sul compito della comunità cristiana. La legislazione attuale produce illegalità, piuttosto che contrastarla; dunque 'sarebbe molto importante che i nostri rappresentanti insistessero presso il governo perché uscisse dall'inerzia. Tuttavia, è importante cominciare a pensare in modo nuovo il rapporto tra accoglienza e sicurezza, due parole che oggi vengono troppo spesso sentite in contrapposizione. Dovremmo, piuttosto, cominciare a dire che solo un'accoglienza intelligente può contribuire alla nostra sicurezza.
Accoglienza intelligente vuol dire anzitutto percorsi di accompagnamento. Si deve partire da un dato di realtà. La stragrande maggioranza di questa gente che arriva non ha intenti predatori.
Vuole lavorare, vuole sostenere le famiglie rimaste a casa, vuole un avvenire per i figli: si tratta di aiutarli a prender contatto con la realtà e indicare loro le porte giuste di accesso alla nostra convivenza. Non si tratta di carità cristiana, ma di sana politica. Basta andare in una fabbrica, in una casa dove ci sono anziani o in un'azienda agricola per capire che, se improvvisamente tutti se ne andassero, la nostra economia e il nostro benessere crollerebbero. Bisogna investire in questo lavoro di ristrutturazione delle loro aspettative. A quel punto, li avremo alleati, poiché essi staranno alle nostre regole, se vedono che questo ha l'effetto di avviarlia un percorso, il cui risultato è vantaggioso per tutti.
Il vantaggio per noi sarebbe proprio sul piano della sicurezza. Ma ancorauna volta bisogna uscire dalla logica burocratica e metter le mani nel fango della realtà. Giustamente, per esempio, si sono intensificati i controlli contro il lavoro nero e molti lavoratori irregolari sono stati lasciati a casa; ma siccome è notoriamente impossibile per questi lavoratori accedere a un lavoro regolare, molti di loro saranno attratti da attività disoneste, cosicché, per un'eterogenesi dei fini, il risultato di un'azione di legalità sarà un aumento dell'illegalità. Ora, ingaggiare queste persone in un rapporto forte, cioè in percorsi che insegnino la lingua, li aiutino a conoscere i nostri modi di vita e le regole della convivenza, diano loro un aumento di competenze, vuoI dire farsene degli alleati.
Il nostro modello di riferimento non dev'essere l' «isola felice», ma la Gerusalemme descritta dal libro dell'Apocalisse: una città con alte mura, ma con le porte aperte, 12 porte, 3 per ogni punto

cardinale.

Alte mura, porte aperte
Le mura indicano l'identità: il fatto stesso che tanta gente cerchi di venire da noi indica che il nostro modo di vita è apprezzato, che i nostri valori sono, anche se confusamente, condivisi.
Non possiamo fare sconti buonisti o flagellarci con i sensi di colpa di certa sociologia progressista. La maggior parte degli immigrati musulmani non viene per conquistarci, ma perché qui, a differenza dei loro paesi, si respira, rispetto a un sistema politico-religioso oppressivo. Dobbiamo chiedere non solo il rispetto, ma la conoscenza delle nostre tradizioni, senza timidezze *«politically correct».* Il Natale è il Natale, non è la festa della tredicesima. Si può non essere credenti, ma non si può essere ignoranti. Come facciamo a conoscere la nostra civiltà, la nostra arte, i fondamenti del nostro umanesimo, senza conoscere la nostra storia? Sarebbe ora di uscire dalle letture militanti della storia e acquisire quella serenità, quella simpatia per l'uomo, che sa leggere gli eventi e gli elementi della civiltà in una visione consapevole della loro complessità.
Ma le porte dovrebbero essere aperte. Il che vuoI dire che gli altri non vanno visti come un pericolo, ma come i portatori di un dono. Il dono non è solo il lavoro, ma è la cultura, le tradizioni, la musica, l'umanità di queste persone. Perché avere paura? Se noi riconosciamo la loro cultura, loro riconosceranno la nostra. E questo è l'unico modo per assicurarsi contro le crisi future, ma non troppo lontane, della seconda e terza generazione. Le *banlieues* nascono dalla frustrazione di chi si sente condannato a essere di una categoria inferiore, proprio perché il modello intellettualistico dell' *égalité* repubblicana, dell'uguaglianza come uniformità, li priva del riconoscimento dei valori che essi portano.
Tuttavia, i giornali riferiscono ogni giorno di gravi atti di criminalità compiuti da stranieri. Certamente, anche gli italiani si prestano per la loro parte. Se c'è chi spaccia, vuoI dire che c'è chi compra; se c'è chi si prostituisce, c'è chi usa il corpo di un altro essere umano come oggetto di piacere. Tuttavia è reale che l'apertura delle frontiere, quelle che la carta bollata e le leggi, di destra o di sinistra, non riescono a chiudere, ha importato anche la delinquenza. Qui si dimostra un'ulteriore contraddizione della legislazione attualmente in vigore. Le persone oneste sono intralciate o addirittura impedite nel formulare un progetto migratorio dignitoso e spesso sono respinte nell'illegalità. I delinquenti non hanno nessuna difficoltà a muoversi, dal momento che non si curano minimamente delle leggi e dei proclami.
È assai raro che un'espulsione venga eseguita. Quando la sanzione è così percentualmente ridotta, diventa un incentivo a delinquere con maggior abilità, perché chi viene colpito viene considerato non un mariuolo, ma uno della certezza della pena e della celerità dell'esecuzione distruggono la fiducia dei cittadini. Invocare una maggior efficienza del sistema sanzionatorio non vuoI dire essere forcaioli. Fra l'altro l'Italia ha una delle legislazioni più avanzate in materia di esecuzione non carceraria della pena[...]

La comunità cristiana
La nostra Chiesa ha impostato la propria vita e la propria azione pastorale, dal tempo del Concilio e del Sinodo diocesano, secondo un programma che don Alberto Altana definiva con tre parole greche: *koinonia, diakonia, martyria,* cioè comunione, servizio e testimonianza. In questa prospettiva, il servizio ai poveri era centrale, sia per evitare la chiusura della comunione alla cerchia dei propri simili, sia per rendere autentica la testimonianza. Secondo la nobile prospettiva di papa Giovanni, la Chiesa era «la fontana del villaggio», collocata nella piazza centrale e generosamente disponibile verso tutti gli assetati. La caduta dei muri, nel 1989, ha significato la perdita di questo sentimento di centralità.
Le comunità cristiane si sentono oggi spesso come una realtà forte, positiva, ma una delle tante: le grandi dinamiche della storia passano spesso a fianco della Chiesa e persino in Italia essa deve fare i conti con altre religioni, che ugualmente ritengono di possedere un'interpretazione globale della storia e di superare il cristianesimo addirittura nel suo campo più proprio, la conoscenza di Dio.
Il rischio è allora quello di sviluppare un sentimento di identità, che porti a definire un dentro e un

fuori, e che favorisca lo sviluppo di dimensioni ideologiche e morali legittime, ma che rischiano di innescare atteggiamenti di esclusione e di oscurare l'aspetto più proprio del cristianesimo, quello che viene riassunto nel prologo del Vangelo di Giovanni: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo (...). Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,9-14).
La domanda è dunque questa: può il cristianesimo serbare una sua identità forte, senza però creare confini rigidi e mantenendo quindi una dinamica di apertura al mondo e di inclusione, almeno nella speranza, di tutti gli uomini?
La risposta l'ha data Benedetto XVI a un giovane, durante il recente incontro di Loreto: «Nella Chiesa non c'è periferia perché dove c'è Cristo, lì c'è tutto il centro. Dove si celebra l'eucaristia, dove c'è il tabernacolo, c'è Cristo e quindi lì è il centro e dobbiamo fare di tutto perché questi centri vivi siano efficaci, presenti e siano realmente una forza che si oppone all'emarginazione.
Dobbiamo formare dei centri di fede, di speranza, di amore e di solidarietà, di senso della giustizia e della legalità, di cooperazione.
Solo così può sopravvivere la società moderna». Dunque, possiamo immaginare una struttura di Chiesa più snella, maggiormente centrata sull'essenziale, ma nello stesso tempo responsabile verso il mondo, capace di riconoscere ovunque i semi dello Spirito, che soffia ben oltre i confini visibili della comunità cristiana.
Questo però ha delle conseguenze importanti sull'atteggiamento della Chiesa verso la città. Anzitutto, non solo la Chiesa domanda a tutti il senso di responsabilità verso il bene comune, ma lo chiede prima di tutto a se stessa. Atteggiamenti eccessivamente rivendicativi, contrapposizioni dure non le giovano.
Le convengono invece un orientamento alla collaborazione e il promuovere il riannodarsi continuo del tessuto sociale, qualora tenda a sfilacciarsi.
Ma poi, in particolare, la Chiesa è di fronte alla questione ecumenica e al rapporto con le altre religioni. Ecco perché la sfida dell'immigrazione è peressa centrale. Queste persone che vengono da lontano sono certamente afflitte da grandi povertà. Chiedono anzitutto un aiuto per i bisogni elementari della vita. Tuttavia esse non sono assolutamente povere sul piano della cultura, dell'etica e della visione religiosa della vita. Hanno competenze e iniziativa, e non possono essere ricomprese nell'ottica terzomondista che ha caratterizzato finora la politica estera della nostra diocesi. La distanza culturale tra noi e loro, e talvolta anche la distanza economica e di *status,* si riduce molto rapidamente. Da una prospettiva nella quale noi siamo i più ricchi che danno ai più poveri, dobbiamo passare rapidamente alla prospettiva dello «scambio dei doni».

Le ricchezze degli altri

Qui noto una difficoltà. Questa diversità, ricca di valori, difficilmente viene riconosciuta e apprezzata. È più facile andare in Africa che in Ucraina. Di contro, andare all'Est piuttosto che a Sud richiede un diverso mettersi in gioco, il passaggio a una dimensione culturale e spirituale del rapporto, che risulta più difficoltosa di quella puramente sociale e assistenziale. Se questo vale per i cristiani orientali, vale ancora di più per chi segue altre religioni e in particolare l'islam. Il nostro rapporto è prevalentemente polemico, secondo stereotipi antichi (il velo delle donne) o recenti (terrorismo). Certo l'islam mette in discussione alcuni aspetti capitali della nostra convivenza, per esempio l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge, la libertà religiosa e lo stesso principio democratico. Valori che noi kantianamente consideriamo degli apriori universali, non sono così ovvi per i musulmani. Ma questo non vuoI dire che la loro tradizione non sia rispettabile e comunque il confronto, anche serrato, deve avvenire sulla base di una conoscenza dell'islam che pochi hanno.
Dunque, la Chiesa reggiana non deve abbandonare la frontiera della carità immediata, ma potrebbe fare uno sforzo maggiore di conoscenza, di studio, di collegamento con i paesi di origine di questi nuovi cittadini e, con i cristiani, favorire la continuità della loro spiritualità e delle loro tradizioni religiose.
In conclusione, sicurezza vera può esistere solo grazie a una forte ricchezza interiore, che sappia entrare in dialogo, pretendendo certo il rispetto di alcuni valori elementari, che sono poi quelli della nostra Carta costituzionale.

Ma, nello stesso tempo, la richiesta all'altro di un rapporto forte, in una prospettiva di reciprocità, lo costringe ad attingere al meglio di sé. La vera sicurezza non la danno i muri, ma la forza spirituale di una comunità.
Se i reggi ani passassero dal messianismo deluso all'egoismo impaurito, all'individualismo che vede nell'altro comunque un pericolo, la partita sarebbe persa. L'energia vitale di questi mondi che arrivano da noi è straordinaria. Il loro desiderio di apprendere e di approfittare delle occasioni che la nostra città offre è senza paragone più alto di quello di tanti nostri giovani. Con questi mondi vitali bisogna fare un'alleanza, dalla loro forza noi stessi potremo essere aiutati.
Giuseppe Dossetti